

la storia

Vlahovic la fine è nota

Se l'ultimo addio cambia lo sguardo del tifoso deluso

I talenti volati via L'impossibilità di godersi il presente I nuovi capitani di ventura E l'attesa della prossima passione

di Valerio Aioilli

Siamo gli innamorati delusi, quelli che avevano sognato una lunga storia e si devono accontentare di una breve avventura, quelli che non riescono a godersi più il presente se sanno che nel prossimo futuro ci attende la parola FINE. Vlahovic non firma il rinnovo del contratto e il tifoso fiorentino soffre, si sente defraudato, si scaglia contro procuratore e calciatore, contro i mercenari. Siamo diventati un po' tutti Machiavelli, che nel Principe definiva le milizie mercenarie «disunite, ambiziose, senza disciplina, infedeli». Oppure adottiamo all'istante un tono di apparente superiorità che sfiora il cinismo: ormai il mondo è così, i giocatori vanno e vengono, dobbiamo smetterla di affezionarci, teniamo soltanto alla maglia senza innamorarci più.

Mi sono rivisto Il mestiere delle armi, il bellissimo film di Ermanno Olmi sul mondo dei soldati di ventura. Mostrando gli ultimi giorni di vita di Giovanni dalle Bande Nere, racconta il cambio di scenario che avvenne nella prima metà del Cinquecento nelle guerre condotte dai mercenari: la comparsa dei falconetti, piccoli cannoni capaci di perforare qualsiasi armatura, mutò per sempre il modo di combattere. Da quel momento in poi, per affrontare una battaglia, occorreva innanzitutto trasformare il proprio modo di pensare, adeguarlo alla nuova realtà.

Che c'entrano le guerre e le scorrerie mercenarie del Cinquecento col calcio del Duemila? C'entrano.

C'entrano perché il calcio - con la sua universalità (è seguito da miliardi di persone in ogni angolo del mondo: con i miei occhi ho visto un vecchio cinema di Gondar, nel mezzo dell'Etiopia, zeppo di ragazzi che guardavano un match di Premier League; con le mie gambe ho giocato una partitella all'alba in uno spiazzo di Cochin, in Kerala, con i ragazzini indiani già pronti in uniforme per entrare a scuola di lì a poco), la sua carica simbolica (le strategie, le tattiche, le ali, l'estremo difensore, la rete da violare) e la sua capacità di coinvolgere (e a volte stravolgere) le intime emozioni di chi lo segue - il calcio, dicevo, è per certi versi anche la sublimazione di una guerra.

C'entrano perché i mercenari sono sempre esistiti. In guerra, certo: sono presenti nelle cronache fin dalle battaglie più antiche. Nel Medioevo in Italia assunsero addirittura a figure riconoscibili, significative e stimate a livello sociale: i capitani di ventura. Ma non solo in guerra, anche nella società i mercenari ci sono sempre stati: persone che prestano la propria opera (sessuale, lavorativa, artistica) antepoendo l'interesse economico personale a qualsiasi altra considerazione. Ognuno di noi, almeno in uno spicchio della propria vita, è un mercenario. Quando cambiamo lavoro solo perché ci offrono di più. Quando accettiamo di fare una cosa che non ci piace perché ci conviene. Un po' anche quando compriamo un libro su Amazon, invece che andare a ordinarcelo e poi a ritirarlo alla libreria indipendente che è tanto carina ma oggi piove e mi fa fatica uscire. Perché il calcio dovrebbe essere esente dai mercenari?

Ma noi ci innamoriamo dei calciatori. A Firenze ci innamoriamo soprattutto dei giovani calciatori, delle promesse che potrebbero diventare campioni, e che negli ultimi anni sempre più spesso sono volati via prima ancora di esprimere appieno il loro potenziale. E continuiamo a innamorarcene come quarant'anni fa ci innamorammo di Antognoni, nonostante nel frattempo le vecchie strutture che duravano da secoli (la famiglia solida, il posto fisso) siano collassate, dando luogo a una società in cui tutto può cambiare, e cambia, ad ogni istante.

Sono arrivati i falconetti, e noi andiamo avanti a combattere come se nulla fosse. Giovanni dalle Bande Nere viene colpito alla gamba da una palla di cannone e in pochi giorni muore di sepsi. Non aveva cambiato abbastanza in fretta il suo modo di pensare. Forse per noi è arrivato il momento di farlo. Intanto: perché non ci mettiamo, per una volta, dall'altra parte della barricata? Non tanto dalla parte del giocatore (anche se mi vorrei vedere, di fronte a un'offerta milionaria di una casa editrice prestigiosa che però mi chiede di non firmare un nuovo contratto con il mio editore attuale, se sarei in grado di dire di no; e questo vale per ogni persona e ogni tipo di mestiere), quanto da quella dei tifosi delle altre squadre, a cui strappiamo i giocatori cresciuti lì per farli diventare i nostri idoli. Quando Cecchi Gori acquistò Rui Costa dal Benfica, qualcuno dedicò un pensiero ai tifosi portoghesi che vedevano partire il loro pupillo? Non mi risulta. E quando prelevammo Jovetic dal Partizan di Belgrado? Nessun dolore per i tifosi serbi, solo felicità e speranze per noi. Bene, l'amore è così: a volte si è vincitori, a volte si è vinti. Bisogna accettarlo. Troppo facile volerne solo la parte positiva. Non funziona così nella vita, lo sappiamo tutti. Lo stesso Vlahovic: avrebbe potuto rimanere al Partizan, crescere lì, contribuire a far tornare grande un club dal passato prestigioso. Invece la Fiorentina lo ha attratto con la possibilità di un futuro migliore, e lui è venuto da noi. Ora siamo noi il Partizan della situazione, non ci trovo niente di strano.

E poi, tutto questo "amore". Possibile che si rivolga sempre e soltanto ai giocatori più forti? Mai che ci si innamori di uno non dico scarso, ma almeno mezzo e mezzo. Sempre e soltanto dei numeri uno. Come quegli uomini che si innamorano solo delle top model, o quelle donne che perdono la testa solo per gli uomini di potere. Il vero amore, se fosse amore, dovrebbe rivolgersi ogni tanto anche a chi non è potentissimo, non è bellissimo, non è fortissimo. Occhi lucidi per il terzino scarpone, contestazioni alla società per non far partire la mezzala mediocre: allora sì che sarebbe vero, disinteressato amore. Quella che proviamo verso i più bravi mi sembra piuttosto una grande voglia di emergere, di farcela, di vincere. Di vivere insieme a loro un'ambizione, un sogno, una possibilità. Tutto legittimo, ci mancherebbe. Ma l'amore è un'altra cosa. (A proposito di terzini scarponi, l'eccezione che conferma la regola c'è: l'infatuazione collettiva per il roccioso - pure troppo - Facundo Roncaglia, che divenne addirittura il protagonista di un fumetto e che tuttora, a sette anni dal suo arrieverci, presta il suo nome-cognome a uno dei tanti siti che si occupano di Fiorentina. Ma si tratta appunto di un'eccezione.) E quindi, mi chiedo. Dobbiamo smetterla di affezionarci ai giovani calciatori che promettono di diventare campioni? Dobbiamo accettare di appassionarci solo alla maglia viola (a proposito: i Viola, non la Viola, please!) indipendentemente dai

soldati (o capitani) di ventura che la portano? No. Come sostiene il mio amico Emiliano Gucci, possiamo, anzi dobbiamo continuare a innamorarci (o quello che è). Per farci trovare pronti a riconoscere un nuovo Totti o un nuovo Del Piero, che sia capace di rinunciare a quel molto che gli verrà offerto da altri in cambio di quel poco che gli potremo offrire noi: la nostra passione. Non capiterà, ma se capitasse noi dovremo essere lì. Rischiamo di aspettare a lungo, lo so. Ma è meglio aspettare (forse) inutilmente che scivolare nel cinismo di chi non ha più la forza di riconoscere una persona dietro il personaggio del calciatore baciato da una fortuna spesso più grande di lui. E che purtroppo è quasi sempre il primo a non scorgere per tempo quale persona ci sia dietro il proprio personaggio. Dovremo però esserci in modo più maturo, più saggio, soffrendo meno per i distacchi di quanto saremo in grado di gioire per le permanenze. Un affetto adulto, insomma.

Ce la possiamo fare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dall'alto, Rocco Comisso, Vlahovic insieme al suo procuratore Darko Ristic, una rete dell'attaccante